

InformaConsumatori
FATTI, DIRITTI E OPINIONI
DI NOI CITTADINI
www.informaconsumatori.it

Sotto i Venti

ZAP-NET
satellite
hot bird 13° est

Una ragazza
di ieri

RAME A PAGINA 4

Il kit ci salverà
dalla droga?

LANDI DI CHIAVENNA A PAGINA 5

Quelli che il pane
e la politica

FINOCCHIARO A PAGINA 5

Sana e robusta
Costituzione

MARCHETTI A PAGINA 6

Lamine, ferro e
rottami all'Eliseo

ANDRIUOLO A PAGINA 6

Il silenzio
di Ada

DI LIDIA GATTINI

■ Volevo raccontarvi la storia di Ada, una ragazza di ieri che, nel 1938, aveva, pressappoco l'età delle redattrici di Sotto i Venti che tanto si sono sentite coinvolte in questo speciale sulla 194.

Una storia che ho letto con una certa emozione ritrovandola tra gli appunti di mio padre, scritta nel 1983 quand'era assessore all'Assistenza sociale a Torino, ogni giorno alle prese con le difficoltà delle ragazze madri arrivate dal Sud, scacciate dalle famiglie d'origine, gonfie di dolore e vergogna.

Ada, bellissima e bionda, viveva in un piccolo paese del Mugello. La sua vicenda, comune a tante donne, ha come protagonista Pippo, giovane e amante donnaiole, titolare di una bottega artigiana, sposato e con un figlio. Ada e Pippo erano amanti e si incontravano di nascosto. Quando la ragazza passeggiava per il paese Piero, un amico, avvertiva Pippo in modo convenzionale: "C'è la Spolverona", diceva. Tutti sapevano che si riferiva alla ragazza. Nello stesso modo, con un inequivocabile gioco di doppi sensi, veniva chiamata la sua auto, una decappottabile.

L'aborto venne praticato da una donna del paese con un uncinetto da maglia e nella notte sopraggiunse un'emorragia. Dopo l'arrivo del medico la ragazza fu arrestata così come la donna che l'aveva "aiutata". Seguì l'arresto di Pippo.

Ada fu processata per due giorni dal Tribunale di Firenze, processo nel quale, anche se quattordicenne, apprendista, mio padre fu chiamato a testimoniare. Il racconto dell'udienza, culmina nella domanda del Presidente: "Chi era la Spolverona?". "L'auto del padrone, la chiamavamo così perché faceva un gran polverone, le strade della vallata non erano asfaltate".

La ragazza venne condannata a due anni e mezzo di reclusione; a due anni e otto mesi la donna che aveva procurato l'aborto, a undici mesi Pippo, che pare avesse dato i soldi necessari; Piero invece fu scagionato dall'accusa di complicità e falsa testimonianza grazie alla deposizione dell'apprendista.

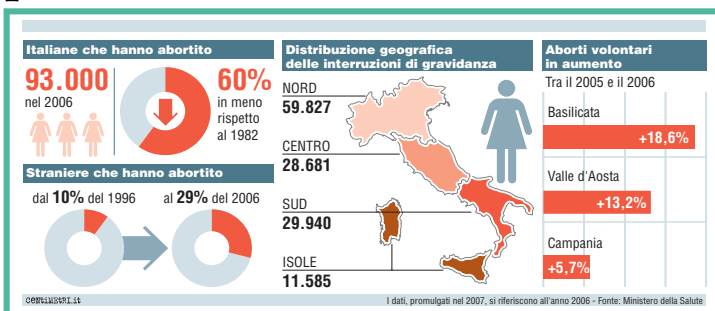
All'epoca del Codice Rocco, aborto e contraccettivo erano vietati come "delitti contro la stirpe".

Allora forse, prima di dare per scontate le conquiste delle generazioni passate e di mettere in discussione leggi che tutelano le donne e la vita, bisogna pensare ad Ada e alle 250.000 italiane che ogni anno, prima della 194, abortivano clandestinamente; per il loro dramma segreto, fatto di dolore e vergogna, restare in silenzio.

Smettere di scandire slogan senza sapere cosa significano, essere donna, madre, amante, compagna e lavoratrice allo stesso tempo. Smettere di usare termini raccapriccianti come cimitero degli embrioni, moratoria sull'aborto, omicidio perfetto. Perché i veri criminali siete voi. ■

DONNE E DIRITTI. ECCO PERCHÉ DIFENDERE LA 194 È UN GESTO DI CIVILTÀ

Quando la provocazione sfrutta la sofferenza



all'articolo 3 ("ogni individuo ha diritto alla vita"), una virgola e la frase "dal concepimento fino alla morte naturale".

L'opinione si divide: irrealistico fanatismo o esasperata provocazione?

Nel primo caso il rischio che questa iniziativa si concretizzi e si risolva in una caccia alle streghe è praticamente inesistente. A meno di congiunture astrali inaspettate, la lista passerà agli annali, ma non entrerà in Parlamento se si pensa che, secondo le statistiche, il 90% dei suoi potenziali elettori potrebbe cambiare idea a ridosso della votazione. Limitandosi a giudicare la qualità della provocazione, a meno di appartenere alla schiera degli eterni controcorrente, non si può che constatare la povertà contenutistica delle argomentazioni che determina una totale assenza di spunti di riflessione.

Il solo fatto di promuovere una moratoria contro l'aborto a ridosso di quella sulla pena di morte evidenzia la posizione estremistica dei promotori della campagna "Aborto? No grazie." Lo slogan "Fate l'amore, non l'aborto" dimostra la totale incompetenza in materia degli ideatori: a prescindere dal background etico, affermare che "aborto" sia il contrario di "amore" è talmente semplicistico che sfiora l'imbarazzante.

L'interruzione volontaria di gravidanza è un atto talmente unico che, in linea di principio, dovrebbe astenersi dal commentarlo chiunque non ne abbia fatto esperienza diretta.

Considerato che un obiettivo del genere sarebbe irraggiungibile, non ci si può che limitare ad ascoltare i pareri di chi, evidentemente, utilizza l'aborto come strumento di propaganda idealistica, senza riflettere sulla sua sostanza e sulla consistente differenza tra il suo essere teorico e pratico. Considerazione, questa, che dovrebbe portare ad alzarsi indignate quando si legge delle accuse nei confronti della Rv-486, rea, secondo una parte dell'opinione corrente, di "alleggerire" l'interruzione volontaria di gravidanza; c'è chi sostiene, infatti, che la pillola abortiva, rendendo meno invasivo l'aborto ed eliminando il ricorso alla chirurgia, diminuirebbe contemporaneamente l'impatto dell'aborto sia sul corpo sia sulla psiche della donna.

Tuttavia, come ha ricordato in una lettera al direttore del Foglio una lettrice, non è la paura della sofferenza fisica che spaventa la donna che sceglie di abortire: prima dell'introduzione della legge, gli aborti clandestini erano, nel nostro Paese, una drammatica realtà. Nonostante la riluttanza ad ammetterlo, a causa di retaggi culturali ancora oggi duri a morire, le numerose donne che le famiglie dichiaravano morte di "appendicite" avevano scelto di mettere in discussione la propria vita pur di compiere un passo così estremo e sofferto.

Sostenere che aumentare dolore, senso di colpa, vergogna nelle donne che scelgono di interrompere una gravidanza possa servire a diminuire il

numero degli aborti non significa solamente peccare di ingenuità, ma anche muovere una pesantissima accusa nei confronti del genere femminile, sottovalutando la profondità psicologica, appannaggio di ogni essere umano.

Al contrario, solo alleggerendo questi fattori, la scelta di interrompere la gravidanza potrà essere compiuta nel modo che le è più consona: mai a cuor leggero, ma focalizzandosi sulle conseguenze dell'atto ed isolandolo dal contorno medico e mediatico.

Se quest'articolo sembra il pamphlet femminista contro un solo, discutibile personaggio tele-politico non è per personale accanimento, quanto piuttosto per assenza di ulteriori controparti. Le liste che, secondo le proiezioni, avrebbero più possibilità di salire al Governo alle prossime elezioni hanno deciso di diribblare con classe l'argomento "diritti civili", riservandosi di parlarne ex post. Il timore di prendere una posizione su una materia così attuale non fa di certo onore a leader che spaziano dalla crisi dei mutui sub-prime alle morti bianche con tanta scioltezza. A voler essere maligni, verrebbe da insinuare che i politici scelgano l'alternativa "non vedo non sento non parlo" pur di non perdere qualche manciata di voti.

Secondo di adottare un punto di vista ottimistico, almeno non siamo obbligate a sentire altre fesserie. ■

MARINA MARCHESI,
20 ANNI, MILANO

COMUNICAZIONE

La Storia non è un brand

■ Che la Fiat sia spesso assunta a simbolo dell'italianità è risaputo: forse, però, questa consolidata equazione è stata interpretata troppo alla lettera dai dirigenti dell'azienda che hanno concepito uno spot talmente altisonante da risultare addirittura più ridicolo che noioso.

È stato lo stesso amministratore delegato a ideare la pubblicità della nuova Fiat 500, che ha invaso i canali televisivi lo scorso autunno. La mossa geniale è stata, senza dubbio, l'appropriazione (indebita?) di due inossidabili della scena italiana: Tornatore, con il suo *Nuovo Cinema Paradiso*, premio Oscar come miglior film straniero nel 1990, e *Back to Life*, composta dal pianista Giovanni Allevi, molto apprezzato dal pubblico italiano.

Sullo sfondo, i personaggi più disparati stragoccano i contorni di un'Italia ormai passata, ma a cui spesso si guarda con malinconia: in una manciata di minuti, lo spot si propone di ripercorrere quasi mezzo secolo e ciò che ne risulta potrebbe essere paragonato ad un approssimativo minestrone in cui i fotogrammi di Coppi e Bartali, con le loro avventure ciclistiche, si alternano alle immagini di Madre Teresa e del Santo Padre. Le foto della strage di Bologna e di Falcone e Borsellino, ormai entrate persino nei libri di scuola, sembrano fuori luogo quando si parla di una semplice campagna promozionale, nonostante la massima con cui si apre lo spot cerchi di convincerci del contrario.

Il marketing ci insegna che il riscontro emotivo è fondamentale, addirittura più importante del focus sulle qualità del prodotto; tuttavia, pare proprio che i vertici della Fiat abbiano fatto quel famoso passo (più lungo della gamba), anche se i mezzi di comunicazione sembrano aver accolto favorevolmente la nuova pubblicità.

Eppure, a noi pare che una macchina si possa promuovere anche senza tirare in mezzo massimi sistemi e congiunture storiche che, in fondo, non appartengono a nessun marchio. ■

M.M.

NUOVO FEMMINISMO. INTERVISTA CON LA REGISTA DI "VOGLIAMO ANCHE LE ROSE"

Valorizzare i ruoli, senza tornare indietro

■ Femminismo oggi sembra quasi una parolaccia, eppure dobbiamo tanto a quelle centinaia di ragazze e donne che tra gli anni '60 e i primi anni '80 combatterono non semplicemente per riscattare la loro posizione sociale, ma per rivoluzionare in maniera più generale i rapporti tra i sessi. Alina Marazzi, raffinata regista di documentari già nota per *Un'ora sola ti vorrei*, ha deciso con il suo nuovo film di riprendere l'argomento. *Vogliamo anche le rose* (uscito nelle sale in tutta Italia e presto disponibile in dvd) è un delicato ed interessante documentario che, attraverso i diari di tre donne che hanno vissuto momenti e realtà edite che tra gli anni '60 e '80, racconta l'evoluzione dei rapporti uomo-donna a partire dai boom degli anni '50.

Qual è stata l'esigenza che l'ha spinto alla realizzazione di questo film?
«Ho iniziato tre anni fa a lavorare su questo progetto con l'intento di riflettere sulla relazione tra i generi ed i rapporti familiari, ma non avevo idea che oggi si sareb-

be tornati a parlare di autodeterminazione della donna. Evidentemente era nell'aria la necessità di tornare su certi argomenti ed anche di rinominare certe parole come, appunto, "femminismo". Io ho quarant'anni ed appartengo alla generazione di mezzo tra le femministe e i giovani che sanno poco o nulla di quel periodo, credo sia giusto riprendere il filo del discorso».

Le testimonianze raccolte nel film sono tutte italiane. Eppure il problema della condizione femminile è trasversale ad ogni cultura. Secondo lei perché in tutte le società tradizionali la donna ed il suo corpo sono sempre state oggetto di repressione?
«Effettivamente il film spinge a varie riflessioni non solo sulla nostra cultura. Credo che a far paura sia il potere procreativo della donna che l'uomo fisiologicamente non può avere e che quindi vuole dominare e regolamentare. Esiste comunque un desiderio di possesso».

Ma la donna emancipata essendo più libera e anche più indifesa?
«Non la vedo così perché un conto è creare convenzioni sociali per tutelare la maternità e la salute della donna, un altro conto è avere un atteggiamento repressivo. Le donne hanno voluto conoscere il proprio corpo per poterlo gestire autonomamente, mentre prima il sapere era detenuto esclusivamente dai medici. Uno Stato che protegga ossessivamente i cittadini non sta in piedi perché cresce dei cittadini-bambini, mentre serve un margine di rischio».

Secondo lei cosa rappresenta oggi un pericolo maggiore per la donna. Il richiamo alla società tradizionale che viene dal Vaticano o l'immagine della donna-oggetto imposta dai media?
«Che bel panorama! In realtà servi-

rebbe una via dritta perché la repressione non è mai portatrice di crescita ma la libertà sfrenata è ugualmente rischiosa. Le ragazze che usano il loro corpo per ottenere carriera, notorietà o altro sono in realtà falsamente libere».

Crede che oggi l'autodeterminazione della donna sia realmente messa in discussione dalla politica?

«Penso che il rischio maggiore sia quello di inquinare l'opinione pubblica perché si tende a portare il dibattito ad un livello molto basso, dividendo la società in buoni e cattivi, abortisti ed antiabortisti. Le persone sono più complesse e bisogna anche tener conto della risposta emotiva di fronte a temi molto privati. Quanto alla 194, credo che nessuna forza politica voglia realmente mettere la legge in discussione per-

ché ci sarebbe una risposta immediata. Sono provocazioni e strumentalizzazioni per distogliere l'attenzione da temi più attuali come la questione delle coppie di fatto».

Dal titolo del film sembra che alle donne, sebbene combattano per i propri diritti, faccia ancora piacere ricevere fiori...

«Oggi sembra che una donna per avere successo debba adeguarsi ad uno stereotipo maschile, mentre esiste un diverso modello di femminismo, meno conosciuto, che punta alla valorizzazione dei ruoli senza tornare alle costrizioni tradizionali. Si tratta di un femminismo più teorico. Il titolo del film cita lo slogan "vogliamo il pane ma anche le rose" e allude al fatto che le donne oggi devono sforzarsi di assumere da un lato le funzioni tradizionali, come l'educa-

zione dei figli che sono i cittadini del futuro, ed esigere le rose dall'alto, godendo della loro libertà ed autodeterminazione. ■

LORENZO BRUNETTI
17 ANNI, ROMA

Grande Fratello, si sa, è considerato da molti l'emblema della trivialità mediatica: un gruppo di persone rinchiuso in una casa vengono spiati 24 ore su 24 mentre sono intente a non fare una beata luce. Un format che, di primo acchito, potrebbe avere lo stesso appeal di una colite ulcerosa. Eppure a distanza di otto anni gli ascolti registrati dalla trasmissione continuano ad essere lu-

singhieri, perché, a detta di alcuni, il pubblico ama l'idea di potersi rispecchiare nei volti (relativamente) comuni dei suoi protagonisti. Volti che - secondo i detrattori - di comune hanno ben poco, essendo lontani anni luce da quelli di un qualsivoglia mortale. Quest'anno però qualcosa sembra essere cambiato. Perché oltre agli immancabili Bar-

TELEVISIONE SPAZZATURA: GIALAPPA'S TRASH

bie e Big Jim, tra i concorrenti dell'ottava edizione figura anche Silvia, una ex transessuale pronta a mettersi in gioco per rappresentare "tutti coloro che inseguono un sogno". Il suo ingresso nella casa è stato accolto abbastanza favorevolmente dal pubblico, sebbene non abbia mancato di sollevare perplessità e prevedibili battute da osteria, le più becche

fatte dai cugini poveri di Qui, Quo, Qua, al secolo "Gialappa's Band", le tre voci fiorentine di Mai dire Grande Fratello, graffiante satira del programma targato Canale 5. Al centro delle caustiche battute dei tre conduttori vi è spesso l'ignoranza dei protagonisti del Gf: frasi sgrammaticate e gaffe di cultura generale, infatti, sono all'ordine del

giorno nella casa di Cinecittà. Peccato però che i primi a doversi acculturare siano proprio i nostri simpatici Gialappini, visto che dall'inizio di questa edizione "il trans" - il nome dato nel vocabolario dei dementi a Silvia - è stato spesso oggetto di battute di infimo gusto: se si aggiungono i ruti assordanti di Barney, sembra proprio che la trasmissione sia

in collegamento diretto dal bar di Boe dei Simpson. Cari gialappini, forse non sapete che la transessualità - come suggerisce il termine - una fase di transizione da un sesso all'altro, che ha fine nel momento in cui si conclude il lungo ed estenuante iter medico-legale necessario per poter rettificare anagraficamente la propria identità sessuale.

Quindi Silvia non solo non è più una transessuale ma, incredibile a crederci, ha persino un nome! Trovo davvero stupefacente che un programma che nasce con l'intento di farsi beffe della cosiddetta spazzatura riesca ad essere più idiota e diseducativo dello stesso trash televisivo!

LAZARILLO DE TORMES

Un'altra occasione mancata

GIULIO SERRA 22 ANNI, VENEZIA

"Aborto sì, aborto no". È da almeno mezzo secolo che si continua a discutere, tra i salotti ecclesiali e gli schermi governativi o semplicemente agli angoli delle strade, se sia più o meno etica la pratica dell'aborto. Non soltanto nel nostro Paese, bensì in ogni parte del pianeta. Si dibatte sul concetto di "vita" e su quanto questa possa essere presente in un embrione di tre o quattro settimane. Ci si confronta sulla tragedia quotidiana che colpisce quelle donne che decidono in modo drammatico ed ineluttabile di ammazza-re quel respiro che le lega ad un'altra vita.

E ci si chiede se sia giusto o no, perdonabile o no, punibile divinamente o no, quel gesto omicida che sporca per sempre le mani di una madre che poteva esserlo e che invece non sarà più. Poi, in Italia arrivano le elezioni. La forma più alta della democrazia in genere ma anche la più blasfema in fatto di te-

Si tratta di un diritto civile acquisito; il resto solo ipocrisia e ideologia

ca. E con le elezioni alle idi d'aprile arriva Giuliano Ferrara. Si piazza davanti ai teleschermi italiani non sotto forma di presentatore di un rispettabile format socialpolitico qual è Otto e mezzo, ma in veste di candidato premier. Non di un partito qualsiasi, bensì di "Lista Pro-life". "Non è una lista contro l'aborto ma a favore della vita", precisa Ferrara durante i suoi spot televisivi. "La Pro-life vuole tutelare quegli embrioni che proprio perché embrioni pretendono il rispetto della loro dignità di esseri viventi", continua. "L'aborto è un assassinio, punto". Egli si riempie la bocca di leggi e di frasi ad effetto Pro-life e pro campagna elettorale.

Ed è proprio questo il nocciolo della questione, a mio avviso. Il pro-campagna elettorale. Ossia, il voler immettere un tema fondamentale per l'umanità qual è il diritto della donna di respingere con l'annientamento fisico una gravidanza non voluta in un contesto profano come le elezioni d'aprile. Criticabile o no, la proposta di Giuliano Ferrara poteva essere spunto per un nuovo ciclo di contese verbali per la costruzione di un inedito dialogo fra parti avverse. E invece anche lui è caduto nella trappola della massmediaticità, in quella lava che trascina via la sostanza dei bei pensieri lasciando spazio solamente ai richiami propagandistici. Pec-

cato, l'ennesima occasione perduta per una vera rinascita culturale

FORUM. I NOSTRI LETTORI A CONFRONTO SUL DIBATTITO INTORNO ALLA LEGGE 194

Un Paese moderno punta sulla prevenzione

È la campagna elettorale, bellezza

FRANCESCA GIULIANI 19 ANNI, ROMA

Aumentare i consultori

CATERINA MASCOLO 18 ANNI, ROMA

Luca avrebbe voluto fare l'astronauta ma... non è mai nato. Qualcuno ha scelto per lui. Difendi la vita. Sempre". Questo genere di slogan tappezza oggi le vie di Roma. Abbiamo già visto foto di embrioni che si staccavano dai muri, abbiamo già sentito definire "mostri" coloro che difendono la possibilità di abortire, con tanto di manifesti con maschere a metà tra l'orco ed il serial killer. Abbiamo già ascoltato Ferrara sbracciarsi in televisione, dimentico ormai dei suoi trascorsi giovanili, quando per ben tre volte si sbarazzò della possibilità di diventare padre. Questa è solo l'ultima trovata, il viso di un bambino che guarda implorante un modello dove i figli si scodellano come fagioli" (parole di Ferrara). Difendere la vita significa

ca rivedere, o peggio, abolire, la 194? Non credo. Senza questa legge fiorirebbe di nuovo un mercato nero pericoloso, gestito da persone senza scrupoli. Non dimentichiamo poi che ad ogni modo, legge o no, il viso di un bambino che guarda implorante un modello dove i figli si scodellano come fagioli" (parole di Ferrara). Difendere la vita significa

ca rivedere, o peggio, abolire, la 194? Non credo. Senza questa legge fiorirebbe di nuovo un mercato nero pericoloso, gestito da persone senza scrupoli. Non dimentichiamo poi che ad ogni modo, legge o no, il viso di un bambino che guarda implorante un modello dove i figli si scodellano come fagioli" (parole di Ferrara). Difendere la vita significa

ca rivedere, o peggio, abolire, la 194? Non credo. Senza questa legge fiorirebbe di nuovo un mercato nero pericoloso, gestito da persone senza scrupoli. Non dimentichiamo poi che ad ogni modo, legge o no, il viso di un bambino che guarda implorante un modello dove i figli si scodellano come fagioli" (parole di Ferrara). Difendere la vita significa

zione proprio a ridosso della passata Festa della donna), allora via i forconi, non gridiamo al ritorno dell'Inquisizione, piuttosto ragioniamo. L'aborto non è un metodo anticoncezionale. Se si tratta di una pura questione di principio (teoricamente molto giusta ma praticamente molto limitante per il prossimo, del quale non siamo autorizzati a giudicare la condotta in modo così pervasivo), invece, vorrà dire che le femministe non avevano frainteso nulla e sarà il caso di scendere in piazza con loro.

È che qua bisogna intendersi. Il momento politico, per l'Italia, è già abbastanza delicato, siamo orfani di un governo giovane, sottoposti senza preavviso a una campagna elettorale dove le parole di stima e il sorriso da copertina sono la scintillante facciata di sanguinosi balletti a base di alleanze e rimpasti, rotture e riconciliazioni, ricchi premi e cottiloni. L'opinione pubblica è stanca e confusa, e con timore prefigura l'imminente chiamata al voto. In tutto questo, si torna a parlare di aborto. No, forse non è il momento migliore, non abbiamo la mente fresca, non siamo sufficientemente reattivi all'importanza del problema. Parlo in questo contesto, anzi, può indispettare il cittadino medio, già sufficientemente preoccupato per la sorte dei nati - tra cui lui stesso - per potersi soffermare anche su quella dei concepiti ma indesiderati.

Rischia di finire tutto in burletta, anche se la questione posta è significativa e dovrebbe invitare alla riflessione. E buffonesco il fatto che Ferrara sia visto come Torquemada, che la stagione della caccia alle streghe sembri essersi riaperta, che le femministe insorgano e che, prevedibilmente, la loro insurrezione divenga bersaglio o vessillo per i nuovi candidati alle politiche, secondo la fazione d'appartenenza. Io, dicevo, credo che occorra intendersi.

Se è vero che l'aborto clandestino è stato una piaga non indifferente, bisogna però valutare quanto peregrino sia l'invito di Ferrara a monitorare la situazione attuale. Abortire legalmente è veramente così semplice? La famigerata legge 194 prevede tutta una serie di verifiche e stadi intermedi che dovrebbero permettere una decisione consapevole e soprattutto motivata, alla fine del percorso medico e psicologico cui la donna che intenda abortire deve sottoporsi. Questi accertamenti sono compiuti con la dovuta scrupolosità? Se l'azione di Ferrara voleva invitare a una maggiore attenzione verso le procedure da attuare e a un potenziamento della prevenzione (diffondere informazioni, promuovere la cosiddetta educazione sessuale, rendere più accessibile l'utilizzo di contraccettivi, come proposto dal Sistema sanitario na-

zionale proprio a ridosso della passata Festa della donna), allora via i forconi, non gridiamo al ritorno dell'Inquisizione, piuttosto ragioniamo. L'aborto non è un metodo anticoncezionale. Se si tratta di una pura questione di principio (teoricamente molto giusta ma praticamente molto limitante per il prossimo, del quale non siamo autorizzati a giudicare la condotta in modo così pervasivo), invece, vorrà dire che le femministe non avevano frainteso nulla e sarà il caso di scendere in piazza con loro.

Ha senso nel 2008 parlare ancora di 194? Sì, se è una legge disapplicata, se tutti pensano che riguardi solo l'aborto e se in trent'anni è diventata solo il simbolo (intoccabile, ovvio) delle lotte femministe. Partiamo col dire che il titolo della legge è "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza". L'obiettivo principale è salvaguardare la maternità, e infatti dell'aborto si parla solo al secondo comma dell'art. 1.

Senza contare poi che l'art. 5 si dilunga nello specificare le funzioni dei consultori, dove la donna che vorrebbe abortire si reca per chiedere accertamenti e conforto: essi hanno il preciso compito di "aiutarla a rimuovere le cause che la porterebbero all'interruzione, di metterla in grado di far valere i suoi diritti di lavoratrice e di madre, di promuovere ogni opportuno intervento atto a sostenere la donna, offrendole tutti gli aiuti necessari"; sicché i consultori esisterebbero per frenare gli aborti, epperò di questa funzione se ne sente parlare sempre ben poco.

Intendiamo, non oso metter bocca nei gravi problemi fisici e/o psichici che inducono una donna ad abortire. Mi limito a dire che è un dramma, perché si spezza una vita, e mi domando perché non si punta sulla contraccezione? Insomma, la pillola e il preservativo agiscono sulla possibilità di una vita, bloccandola prima che possa formarsi; l'aborto invece incide su una vita in atto, che cresce e si sviluppa e vuole arrivare alla fine dei nove mesi e poi ancora il più a lungo possibile.

Non mi piace nemmeno la gazzarra sulla 194: da un lato Ferrara ha ripetuto di non volerla minimamente toccare, dall'altro le femministe sono impazzite di rabbia al solo sentir quel numero. Non credo esistano leggi intangibili, anzi sono tutte perfettibili - Costituzione in-

mirose per l'otto marzo perché le butto dalla finestra

mirose per l'otto marzo perché le butto dalla finestra

virtuale: una provocazione intellettuale gustosa e ben congegnata da una mente dotata di fervida immaginazione. In definitiva, abolire la 194 sarebbe il primo passo verso la morte dell'indiscutibile principio della laicità dello Stato. Pertanto, consigliamo a Giulianoone di deporre la clava, lasciar perdere la politica e tornare negli studi di La7 a svolgere la professione che più gli si addice.

Basterebbe applicarla

FRANCESCO TESTI 19 ANNI, ROMA

Ha senso nel 2008 parlare ancora di 194? Sì, se è una legge disapplicata, se tutti pensano che riguardi solo l'aborto e se in trent'anni è diventata solo il simbolo (intoccabile, ovvio) delle lotte femministe. Partiamo col dire che il titolo della legge è "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza". L'obiettivo principale è salvaguardare la maternità, e infatti dell'aborto si parla solo al secondo comma dell'art. 1.

Senza contare poi che l'art. 5 si dilunga nello specificare le funzioni dei consultori, dove la donna che vorrebbe abortire si reca per chiedere accertamenti e conforto: essi hanno il preciso compito di "aiutarla a rimuovere le cause che la porterebbero all'interruzione, di metterla in grado di far valere i suoi diritti di lavoratrice e di madre, di promuovere ogni opportuno intervento atto a sostenere la donna, offrendole tutti gli aiuti necessari"; sicché i consultori esisterebbero per frenare gli aborti, epperò di questa funzione se ne sente parlare sempre ben poco.

Intendiamo, non oso metter bocca nei gravi problemi fisici e/o psichici che inducono una donna ad abortire. Mi limito a dire che è un dramma, perché si spezza una vita, e mi domando perché non si punta sulla contraccezione? Insomma, la pillola e il preservativo agiscono sulla possibilità di una vita, bloccandola prima che possa formarsi; l'aborto invece incide su una vita in atto, che cresce e si sviluppa e vuole arrivare alla fine dei nove mesi e poi ancora il più a lungo possibile.

Non mi piace nemmeno la gazzarra sulla 194: da un lato Ferrara ha ripetuto di non volerla minimamente toccare, dall'altro le femministe sono impazzite di rabbia al solo sentir quel numero. Non credo esistano leggi intangibili, anzi sono tutte perfettibili - Costituzione in-

clusa. E tuttavia quella legge non va modificata, perché ha fatto calare il numero degli aborti in trent'anni e perché ha già in sé gli strumenti per evitare gli aborti. Basterebbe applicarli, tutti.

La vita non si programma, si vive

ILARIA CECCHINI 19 ANNI, ROMA

"Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio". Così recita l'incipit dell'articolo 1 della legge 194 sulla tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza.

Ma dove inizia la vita umana e, quindi, la sua tutela? L'uomo può arrogarsi il diritto di decidere di un'altra vita e, se sì, a partire da quale momento, esattamente? Per la religione cattolica le risposte a tali interrogativi sono ormai chiare e di dominio comune: la vita è un "prestito", un'opportunità che ci viene data, e nessuno tranne chi ce l'ha donata può decidere quando toglierla. Tuttavia, non serve neppure l'intervento della religione per fare un discorso di semplice morale umana e giungere alle stesse conclusioni: non potendo stabilire in modo "scientifico", e quindi esatto, in che momento un embrione cessi di essere tale e diventi invece un essere umano, perché macchiarci di un atto che comporta tanti dubbi e tanta sofferenza?

All'articolo 4 della legge si autorizza l'interruzione "volontaria della gravidanza entro i primi novanta giorni della donna che, accusi circostanze per le quali la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la sua salute fisica o psichica [...] o alle sue condizioni economiche, sociali o familiari". Per quanto riguarda questo secondo tipo di problematiche non bisogna dimenticare la possibilità per la donna di portare a termine la gravidanza e lasciare il neonato nelle strutture ospedaliere che poi provvederanno all'affidamento, il tutto rimanendo nell'anonimato.

Nel primo caso, invece, pur ricordando l'esempio di tante "maddoraggi" che hanno fatto nascere bambini anche rinunciando alla propria vita, credo sia impossibile dare un giudizio univoco e ritenere necessario rimettere la decisione alle singole donne, senza dimenticare di fornire loro la giusta assistenza in un momento così delicato e difficile. Perché la vita non si programma, si vive.



ANCORA FEMMINISMO. L'OPINIONE DI FRANCA RAME, DA SEMPRE IN PRIMA LINEA

Mimose per l'otto marzo? Le butto dalla finestra

rinunciando al proprio potere? «La verità è che le donne danno ancora fastidio, e questo non riguarda solo la politica. Mi trovo in totale sintonia con Emma Bonino, la quale definisce paradossale il fatto che in Italia ci si privi dell'intelligenza di tante donne pur di conservare un sistema maschilista».

Il dibattito sulla condizione femminile in Italia ha ripreso vigore con la proposta dell'istituzione delle quote rosa, lei crede che potrebbe essere un provvedimento opportuno? «Quando sento parlare di quote rosa mi viene in mente solo il nastro rosa che si appende quando nasce una bambina. La donna deve fare il suo lavoro perché ne ha diritto e capacità e non perché è lo Stato ad imporlo».

Ma se la situazione è ancora questa, come mai tra le giovani generazioni la parola "femminismo" suona vecchia ed obsoleta? «Forse lei vive su un altro pianeta? È vero che il femminismo ha prodotto conquiste e fortunatamente la violenza sessuale non è più considerata un reato contro la morale ma contro la persona, però c'è ancora voglia e bisogno di combattere: l'uguaglianza tra i sessi non è stata raggiunta e se è vero ciò che lei dice sarebbe bene che le giovani ragazze si informassero».

Le quote rosa mi fanno pensare al nastro per le bambine

anche per Franca Rame che il 9 marzo 1973 fu rapita e violentata da un branco di uomini legati a movimenti di estrema destra. L'attrice racconta di essersi tenuta tutto dentro per due anni, fino alla stesura del monologo Sogno. Il processo si concluse solo nel '98 ma, essendo passati 25 anni dai fatti, il reato cadde in prescrizione e Scalfaro, allora presidente della Repubblica, presentò le sue pubbliche scuse.

Prima delle battaglie femministe le donne erano tenute a rispettare rigidissime regole di costume e l'uso della minigonna rappresentò un atto davvero rivoluzionario. Non crede, però, che alcune conquiste sul piano dei costumi siano state equi-

vocte da un certo maschilismo che ha visto nella minigonna un corpo non libero ma a disposizione?

«Questo equivoco nasce da una profonda insensibilità ed ignoranza. Ancora oggi ai processi per stupro capita che si parli di come era vestita la donna, forse troppo provocante. Si tratta di atteggiamenti inaccettabili, ma ovviamente anche la minigonna deve avere un limite, perché non è dignitoso andare in giro con l'intimo di fuori. Comunque deve esserci libertà!».

Quale crede che sia oggi il valore della Festa della donna? «Crede che non le debba essere dimenticato il significato ma troppo spesso è solo un giorno in cui alla casalinga viene concesso di andare in pizzeria ed i fiori fanno un po' di soldi. Io dico sempre di non mandarmi

mimose per l'otto marzo perché le butto dalla finestra».

«Come giudica il dibattito che si è venuto a creare intorno alla legge 194?»

«La 194 non corre alcun rischio e Ferrara ha già preso in partenza. Ma poi come si permettono gli uomini di parlare in questi termini di una cosa così intimamente femminile, cosa ne possono sapere il Papa ed i cardinali dell'aborto? Dovrebbero occuparsi dei poveri e di chi ha bisogno, perché non ospitano i rom in Vaticano invece di parlare di aborto? E poi ancora con quelle sottane, capisco nel Medioevo, ma non Duemilottocento, cosa vanno a fare ancora il giro con le sottane, si metteranno i pantaloni! Io questi discorsi non li posso fare perché mi sento scoppiare la testa, ma il fatto è che non sopporto le posizioni oltranziste come quelle di Ferrara e di Sua Santità: pare che i bambini bisogna volerli ed amarli».

LB.

Se Nick Hornby avesse deciso di prendere un bimbo in adozione e avesse poi voluto raccontare le emozioni che ha vissuto, lo avrebbe fatto probabilmente così, come Paolo Moretti, giornalista di professione e scrittore agli esordi, nel suo libro *La cicogna che sconfisse l'aviarina* (Infinito edizioni). Pagina dopo pagina il libro ripercorre circa un anno e

mezzo di vita vissuta dall'autore e da sua moglie nell'attesa che si realizzi il loro sogno, abbracciare la bimba indiana che ha una sola foto in qualche modo aveva già reso loro figlia. Il racconto è scandito piacevolmente da canzoni, riferimenti cinematografici e citazioni mai casuali che rendono leggera la lettura di questa storia, la

storia di un papà "in attesa". Sì, perché, l'adozione è "una gravidanza che purifica il tuo", come ben sottolinea Marco Scarpati, presidente di un'associazione internazionale contro lo sfruttamento sessuale dei minori e autore della prefazione del libro, avendo egli stesso sperimentato l'adozione internazionale. "Una gravidanza demo-

cratica che mette tutto sullo stesso piano" e consente anche ad un uomo di raccontare l'emozione di un'attesa che, al pari di quella biologica, prevede una serie di paure, sospiri ed esami, non nel corpo in questo caso, ma non per questo a volte meno invasivi ed estenuanti. Eppure tutto sembra seguire una sua logica e un suo per-

corso che l'autore con una buona dose di ironia ricomponere per i lettori, tassello dopo tassello, fino ad arrivare in un crescendo di emozioni, al momento dell'incontro con Mehala. È questo il nome della bambina indiana che diventerà sua figlia e che forse lo è sempre stata e Mehala, come ama ricordare il suo papà, in lingua tamil vuol di-

re "grande felicità". Paolo e Cristina ce l'hanno fatta, fanno parte di quelle coppie dichiarate idonee tra tutte quelle che presentano domanda per l'adozione internazionale (sono mediamente 5900 l'anno su 7600). Hanno superato tutte le prove, anche se hanno impiegato un po' più di tempo di quanto non sia servito alle star inter-

nazionali del cinema, ma questa è un'altra storia. La storia che racconta Moretti è invece quella della cicogna che sconfisse l'aviarina, ovvero del pantofo, tradizionalmente "adibito" al trasporto di bebè, che nel febbraio 2006, in piena psicosi da aviarina, portò a termine il suo compito, in barba al virus dei polli.

SIMONA NERI

LA PROVOCAZIONE. L'APPELLO DI UNA STUDENTESSA ■ DI MARINA MARCHESI, 20 ANNI, MILANO

Dialogheremo ancora col genitore-controllore?

Poco meno di un mese fa il Comune di Milano ha (ri)lanciato l'iniziativa "No alla droga-Parliamone in famiglia", scatenando il più che previsto nugolo di polemiche. Le critiche si rivolgono contro uno degli elementi caratterizzanti della campagna, il tristemente noto "kit antidroga": tristemente perché il soprannome attribuitogli suona tutto fuorché accattivante.

Nonostante gli inviti dei promotori dell'iniziativa a non concentrarsi sulla singola componente del progetto, il sospetto che la strumentalizzazione del kit non avvenga ad opera di una sola parte politica è lecito: i mezzi di informazione hanno, infatti, sostenuto che proprio questo strumento, destinato ad assicurare a simbolo della rieducazione giovanile, ha riscontrato poco successo durante la fase embrionale dell'esperimento. L'iniziativa del 2007 era rivolta a un numero minore di famiglie, quelle appartenenti alla Zona 6 del Comune.

Il dubbio è lecito: perché investire preziose risorse per distribuire gratuitamente un oggetto che al di là dell'altisonante nome, o forse proprio a causa di esso, ha intorbidito più che sollecitato la curiosità dei genitori? I sostenitori del kit smentiscono l'accusa d'insuccesso e si dicono favorevoli ad un rilancio della campagna, stavolta in grande stile, visto che coinvolge l'intero Comune di Milano, ossia circa 35mila nuclei familiari ai cui interno vi sono membri dai tredici ai sedici anni.

Senza sfociare nella contestazione dei numeri, quello che per molti giovani stona nello slogan del progetto è la scelta del verbo: il dialogo non è esattamente incentivato da un contenitore sterilizzato per urine. Secondo un luogo comune, onniato da qualcuno che evidentemente non è stato genitore, basterebbe un sguardo per capire se il proprio pargolo faccia o meno uso di sostanze stupefacenti: al di là dello spot, la realtà smentisce.

Eppure si si chiede come si possa indurre un adolescente, lunatico, volutamente silenzioso ed insuferente alla patria potestà, a sottoporsi a questo controllo senza usare la coercizione, a meno di ricorrere a fantasiosi trucchi stile 007; d'altro canto, pare perlomeno irrealistico che un genitore che non riesce a ritagliare nell'agenda un momento per affrontare una sana chiacchierata col figlio, trovi il tempo di ingegnare un modo per sottoporlo al test antidroga.

In molte famiglie, il kit non avrà più utilità di un placebo per ipocondriaci e evidente che i primi a ritirarlo saranno coloro che già esercitano un forte controllo sui figli, ma sono incentivi ad aumentare per la crescente fobia alimentata dai media. Altro che incentivo al dialogo: il kit, a detta di molti adolescenti, è solo un ulteriore fattore che aumenta l'irrigidimento autoritario e l'incomunicabilità familiare.

Le considerazioni appena enunciate potrebbero apparire banali al lettore critico o poco innovativo a quello in-

dulgente: è difficile comprendere quale sia il bisogno di specificare queste argomentazioni in un articolo, se esse sono talmente basilari da non poter essere state dimenticate dagli ideatori dell'iniziativa. È proprio attraverso lo stimolo di questa riflessione che l'attento lettore potrà comprendere le ragioni di chi accusa il kit di essere semplice strumento mediatico.

Ci è piaciuto

Opportuna più che mai in questo delicato momento l'iniziativa di Amnesty International che, alla vigilia dei Giochi Olimpici in Cina, non dimentica la frase di Kiu Jungmin. Egli nel 2001 sostenne la scelta del suo Paese asserendo: "Assegnando a Pechino i Giochi, aiuterete lo sviluppo dei diritti umani". Lo slogan lanciato il 5 dicembre scorso "Luce sui Giochi!" è un monito al Governo cinese affinché venga fedele alle promesse fatte negli ultimi anni e la popolazione autoctona, una volta spenti i riflettori internazionali, non rimpianga le condizioni di iniquità in cui versa ormai da troppo tempo.

Non ci è piaciuto

Allarmanti in fatto di diritti umani le ultime notizie che arrivano dall'Iran: nonostante gli appelli internazionali, continuano le esecuzioni sommarie e l'applicazione della lapidazione, soprattutto a carico delle donne, per reati non mortali come l'adulterio. Discriminate e spesso indotte a firmare, anal-fabate, confessioni di crimini che non hanno mai commesso, le donne sono infatti le prime vittime di questa forma estrema di tortura: il codice penale iraniano impone che le pietre siano grandi abbastanza da provocare dolore, ma non tanto da uccidere la vittima immediatamente. ■ **Atasthalia**

Quando nell'aprile dello scorso anno Ds e Margherita si sciolsero nei rispettivi congressi, Piero Fassino disse: "Per affrontare al meglio le numerose sfide che ci prospetta il futuro all'Italia serve un partito nuovo per un secolo nuovo". Riuscirà il Partito Democratico a farsi interprete di questo cambiamento? Riuscirà Veltroni a convincere gli indecisi, i giovani, i cittadini meridionali ma soprattutto gli scontenti del governo Prodi, a puntare ancora sul centrosinistra? Anna Finocchiaro, candidata per il Pd alla presidenza della Sicilia, capogruppo dell'Ulivo prima e del Pd poi al Senato durante l'ultima legislatura, ci spiega i motivi per i quali tutto questo "si può fare".

Perché un ragazzo, indeciso se votare il Pd o la Sinistra Arcobaleno, dovrebbe scegliere voi? Può indicare, in breve, i provvedimenti in favore dei giovani che intendete prendere se gli italiani vi accordano nuovamente la fiducia? «Direi di scegliere il Pd a prescindere dal confronto con gli altri

ELEZIONI. A COLLOQUIO CON ANNA FINOCCHIARO SULL'APERTURA DELLA POLITICA ALLE NUOVE GENERAZIONI

Perché chi non si appassiona ai giovani dovrebbe appassionare i giovani?

partiti perché è un partito più giovane, costruito pensando anche alle ragazze e ai ragazzi, per anni trascurati dalla politica, che sono stati coinvolti fin dalle prime tappe della fase costituente e che dunque hanno potuto contare, dire la loro, entrare negli organismi dirigenti, essere candidati alle politiche. Basta guardare le liste: il 30% dei candidati del Pd alla Camera è costituito da giovani, ma dobbiamo delinearne una flessibilità che non sia anche prerogativa di vita. Per questo vogliamo fare in modo che il lavoro attipico costi di più di quello stabile, e agevolare con incentivi la trasformazione dei contratti a termine in lavoro a tempo indeterminato. Ritengono inoltre necessario costruire strumenti di sostegno economico nei periodi di disoccupazione, in modo che il passaggio da un impiego all'altro non sia traumatico ma consenta di mantenere fede agli impegni di vita di ciascuno.

Vogliamo costituire fondi per il credito e il micro-credito a sostegno della creatività e dell'imprenditorialità giovanili. In aggiunta, intendiamo continuare ad agevolare l'affitto per i giovani e le giovani coppie. Ma c'è un'altra ragione per votare Pd: per la governabilità, perché l'Italia finalmente possa cambiare, e non a chiacchiere, ma coi fatti di un esecutivo stabile, non minato dalle risse di coalizione».

In questi mesi si è parlato molto di antipolitica. Lei cita un esempio che va nella direzione opposta: una mia compagna è molto rannunciatrice perché compie gli anni pochi giorni dopo le elezioni e non può votare. Come risponde a tanto entusiasmo? Perché per la mia generazione, a differenza della sua, è così difficile appassionarsi alla politica? «Sono contenta per la sua compagna. Sono madre di due ragazze e so che al di là di tanti luoghi comuni che girano sui giovani, sono in molti quelli che si appas-

sionano, che vogliono contare, che vogliono partecipare a questa grande idea di cambiamento. credo anche che le ragazze e i ragazzi si sentano oggi più precari rispetto ai loro genitori, meno sicuri del futuro che li attende e quindi anche meno disposti a mettersi in gioco. Poi dico perché una politica che non si appassiona ai giovani dovrebbe appassionare i giovani? Questo è il punto e il Pd vuole indicare proprio su questa difficoltà, che improvvisare la politica, non solo i ragazzi. Per questo, come ho detto, abbiamo candidato tanti giovani, anche come capilista. Non solo per dare un segnale di discontinuità, ma proprio per portare forze nuove, nuovi stimoli, per ringiovanire la politica e avvicinarla a chi ha meno di trent'anni. Vogliamo immettere un circolo virtuoso di cambiamento in un Paese in cui ha quarant'anni viene ancora considerato uno che deve fare la gavetta, nel lavoro e nella vita, quando in altri Paesi a quel-

l'età si è al top della carriera».

Quest'anno ricorrono rispettivamente il trentesimo e il quindicesimo anniversario di due grandi siciliani: Peppino Impastato e Don Puglisi. In caso di elezione, quali sono le prime iniziative che intende attuare per proseguire con efficacia la lotta alla mafia? «La prima cosa che intendo fare contro la mafia è capovolgere la logica della lotta. La legalità deve diventare conveniente, stare dalla parte del giusto e del bene, deve convenire. Bisogna continuare con l'indagine e la repressione, colpendo duramente l'economia mafiosa, e nel contempo raddrizzare il mercato, rendendo conveniente la legalità per le imprese. In Sicilia, grazie anche alla presa di posizione della Confindustria regionale contro il pizzo e contro gli associati che lo pagano, si sta spendendo un virus

positivo, quello della mobilitazione diffusa contro la criminalità organizzata, del coraggio. Sono di più gli imprenditori che denunciano i commercianti che si ribellano, le famiglie che non stanno in silenzio. Credo che questo movimento di opinione possa, ad esempio, premiare le aziende che non hanno niente a che vedere con la mafia. In secondo luogo queste imprese devono trovare nell'amministrazione regionale una macchina efficiente, snella, capace di creare un sistema sano, per esempio per utilizzare e investire i fondi europei. Io credo che finalmente il vento sia girato, in Sicilia. E che le interpreti migliori di questo profondo cambiamento siano le donne. In una terra come la Sicilia, la capacità di dialogo, di mediazione e, perché no, anche di cura delle donne può fare la differenza. A cominciare dal 13 e 14 aprile».

La legalità deve diventare conveniente

re un sistema sano, per esempio per utilizzare e investire i fondi europei. Io credo che finalmente il vento sia girato, in Sicilia. E che le interpreti migliori di questo profondo cambiamento siano le donne. In una terra come la Sicilia, la capacità di dialogo, di mediazione e, perché no, anche di cura delle donne può fare la differenza. A cominciare dal 13 e 14 aprile».

ROBERTO BERTONI, 17 ANNI, MONTEROTONDO (ROMA)

Città sotto i venti

Tornare a Roma fra una decina d'anni potrebbe farvi uno strano effetto. La Città Eterna sta cambiando e i segni della trasformazione arrivano persino al bar, dove gli stressati avventori ti interrompono mentre mangi un panino e ti lamenti dell'ennesima multa presa in divieto di sosta, per dirti che presto il car-sharing e un esercito di biciclette renderanno tutto molto più facile. Come a Parigi? Umberto Marroni, Presidente della Commissione Lavori Pubblici e Mobilità nel Consiglio comunale uscente e oggi nuovamente candidato, ci fa capire che quella delle biciclette - a noi così ingenuamente a cuore - non sarà una novità troppo imminente.

«In cima alle priorità di

URBANISTICA. A ROMA IN ARRIVO AFFITTI CALMIERATI PER I GIOVANI

Nelle metropoli la priorità per tutti è la casa

chi si adopera per migliorare la mobilità dei cittadini capitolini sono, infatti, importanti opere infrastrutturali: si sta già lavorando al raddoppio della Laurentina, è stato finalmente sbloccato l'appalto per il raddoppio della Tiburtina e presto saranno ultimate anche le complanari sulla A24 dalla Palmiro Togliatti a Ponte di Nona. In progetto c'è poi un potenziamento notevole del trasporto pubblico: i quartieri a Sud di Roma saranno serviti da una nuova rete di filobus a corsia preferenziale. Proseguono, poi, senza intoppi i lavori delle nuove linee di me-

tropolitana, che a partire dal 2011 porteranno un enorme sollievo al traffico urbano».

C'è una metafora tratta dal mondo delle patologie che rende bene quello che si prova a rimanere imbottigliati nel traffico di Roma, la congestione, e un programma politico che si distacca da questo tema così essenziale avrebbe poche possibilità di risultare credibile. Più che congestioni ci si sente fagocitati, invece, se si parla di case e di affitti: possibile che abitare in una zona di semi-periferia a Roma possa costare quello che in altre capitali europee frutterebbe un attico in un quartiere esclusivo? Marroni ci mette al corrente di un virtuoso progetto

approvato poco prima dello scioglimento del Consiglio Comunale: «Abbiamo in atto un programma di 6000 alloggi, 3000 dei quali popolari e 3000 a edilizia agevolata. La novità più importante consiste nel fatto che una quota delle nuove abitazioni sarà affittata a un canone concordato con il Comune di Roma, tra i 400 e i 500 euro, una cifra che è la metà di quella che si trova nel mercato privato oggi. Ci sarà una sostanziale apertura verso i giovani e verso il cosiddetto ceto medio, acquistare o fittare una casa a prezzo calmierato non sarà una possibilità destinata soltanto, come in passato, per chi versa in condizioni di indigenza. Tra diciotto mesi le

case approvate saranno già assegnate e molte famiglie potranno tirare un sospiro di sollievo».

Non c'è dubbio sul fatto che da questo punto di vista la strada l'abbiano indovinata, cercando di prevedere se l'ingordigia del mercato immobiliare subirà un arresto è un altro conto. I prezzi degli affitti a Roma, come nelle grandi città italiane, sono drogati da un altro fattore centrale, cioè la richiesta, il bisogno alimentato dagli studenti universitari fuori sede. Mettersi in tre o in quattro per dividere un canone d'affitto

era in passato un modo per autorizzare il padrone di casa a esigere tre o quattro volte il canone stesso, tanto pagano famiglie diverse.

«In questo momento sono in fase di realizzazione due programmi di costruzione di case dello studente. Presto saranno consegnati nella zona Marconi 500 alloggi e da poco si è concluso un bando per l'edificazione di residenze studentesche aperte ad aziende private che poi fitteranno gli appartamenti a prezzi calmierati concordati col Comune. A breve inizieranno i lavori che nel giro di un paio d'anni porteranno ad avere disponibili altri 3000 posti letto».

E.F.

Sguardi curiosi e intriganti dalle **S**partanerie posizionate vicino al palcoscenico: un ragazzo e una ragazza scrutano attentamente gli spettatori che si accomodano in sala. Il fulcro della commedia rappresentata in pochi istanti con la scelta di cogliere, grazie ad una scenografia dal forte impatto visivo, l'insensatezza dell'esistenza. **Lamine, ferro e rotami:** così si apre il sipario al Teatro Eliseo di Roma dove, fra polvere e nebbia,

si plasmano i corpi eterei di coloro che non più sono e non più saranno. Questo **Il Re Muore** (regia di Pietro Carriglio), questa la forza espressiva della trama tessuta da Ionessa, che mette in scena un'umanità residuale, vittima della sua stessa indifferenza. Un sacro timore che assale il re quando, non più sovrano, non può suddito, è costretto a prostrarsi all'inletta-

LO SGUARDO TRA LE LAMIERE: "IL RE MUORE" **■**
bilità della morte. La fine di una vita, la fine di un regno, il cui epitaffio sembra annunciato dalla profonda fenditura che attraversa la scena. **Ridere, piangere. Vivere, forse. Di una vita insapore, inodore, di cui non si riesce a percepire la consistenza. Inaspettatamente ironica, questa pièce, conserva ancora i tratti di quel teatro beckettiano di quale, nel mezzo dell'opera, si fa esplicito riferimento. Omaggio della magnifica ed amara interpretazione che Nella Mascia dà al suo Bèrenger, rivigorito da una lingua nuova e brillante. "Uccidi quei due ragni in camera mia, non voglio che mi sopravvivano", urla nel delirio, mettendo a nudo l'intima fragilità di colui che non è "pronto". Potere e progresso a nulla valgono in un mondo che sta per concludersi perché, afferma il regnante, "nessuno mi rimpiangerà".** **Mostrarsi come cieche monadi senza destino azzerò il tempo e dal palco risuona l'eco di un pianeta che cade inesorabilmente per causa nostra, in cui non ha più importanza essere uomini del passato, del presente o del futuro. Dal richiamo ancestrale del primo individuo che scoprì il fuoco in una caverna all'artista**

che, nel Rinascimento, coltivava l'amore per ogni forma espressiva, fino all'uomo moderno, ancor più primitivo nel suo ottuso empirismo scientifico, la natura umana si annienta, prigioniera di strutture labirintiche che vedono nell'attesa l'unica forma di esistenza possibile. **Una condanna priva di appello per aver commesso l'imperdonabile errore di confondere vita e**

letteratura, rimanendone schiavi e completamente soggiogati. Carriglio ci conduce per mano in una sorta di **harakiri intellettuale ponendoci, in un paradosso dostoevskiano, davanti alla certezza di una vita che sfuma insieme al trono del re, davanti ad un quadro filosoficamente comprensibile, umanamente spietato.** ■

ANTONELLA ANDRIUOLO
21 ANNI, ROMA

■ Quest'anno tra un bicchiere di buon vino rosso e una fetta di cotechino, ne abbiamo festeggiato il sessantesimo anniversario, anche se le celebrazioni non sono state esattamente in pompa magna: la classe politica aveva altro a cui pensare e in gennaio certamente si è parlato più della signora Lonerdo in Mastella che non dei costituenti tutti, più di legge elettorale che non di legge fondamentale dello Stato. Comprensibile: il mondo dopotutto va avanti e non si può rimanere ancorati al passato, a patto che questo resti sempre a futura memoria e ispirazione. I nostri cari - in tutti i sensi - onorevoli, invece, hanno individuato come una priorità la riscrittura della nostra Carta, da tutti i giuristi descritta come un capolavoro di ingegneria costituzionale per equilibrio tra i poteri e tutela dei diritti individuali; da questo orecchio la politica però non ci sente: il Paese è "ingovernabile", "ingestibile", serve "qualcuno che decida" in tempi rapidi. A braccetto Pd e Pdl inseriscono nei propri programmi una serie di riforme istituzionali e costituzionali per "svilitare i processi decisionali", in Francia, dopotutto, è già successo. Nelle aule di Camera e Senato, dunque, a detta dei signori Veltroni e Berlusconi e di chiunque sia d'accordo con loro, si perde tempo. A questo proposito non si può non citare la lettera di

Un processo democratico può essere considerato inutile?

DIRITTI. PER UN VENTENNE DI OGGI L'ATTUALITÀ DELLA NOSTRA CARTA

Conserviamo una sana e robusta Costituzione

dimissioni dal Senato di Franca Rame, un documento che per l'amarezza e il senso di fatiscenza che trasmette può trovare un proprio simile forse solo nel *De reditu suo* di Rutilio Namaziano: le desolanti rovine del crepuscolare Impero Romano d'Occidente del V secolo ben si accostano a quelle della democrazia italiana nel XXI.

Se "a egregie cose il forte animo accendono l'urne dei forti", a cosa accendono un animo debole? Credo si potrebbero registrare diversi sommovimenti di rabbia nelle urne dei costituenti, a sentire certe cose. Un processo democratico può essere considerato inutile? E se lo diventa, la colpa è delle regole o di chi compone le istituzioni che quelle regole hanno creato? Cosa dobbiamo aspettarci da una politica che si mostra insofferente verso i pilastri della democrazia?

Stiamo assistendo, più che ad un accordo politico, ad un accordo di cartello: i due partiti maggiori fanno di tutto per garantirsi potere che assegnino maggiore potere ai propri leader presenti e futuri in caso di affermazione elettorale, il tutto nella strenua

opposizione degli altri partiti, animati però il più delle volte non da amor patrio ma da spirito di sopravvivenza. Ed ecco che tornano alla mente alcuni fotogrammi: i gruppi di studio sulla riforma del centro-destra, le manifestazioni in cui i leader dell'allora - e probabilmente futura - opposizione ci chiamarono alle barricate per difendere la Carta dagli scempi del federalismo e di quella deriva presidenzialista passata sotto silenzio in nome della devolution. Ci avevano detto che il premierato forte era antidemocratico, che il "Senato federale" era un'idiozia, che la nostra Costituzione andava bene così com'era.

Ci sentivamo i paladini della democrazia, e ci sembrava di fare una manifestazione non in nome della sinistra, ma nel nome dell'Italia. Sapevamo anche che in teoria non dovrebbe esistere un'idea di Costituzione di destra e una di sinistra, ma vista la particolare situazione del nostro povero Paese ci speravamo tanto. Oggi invece Walter Veltroni e tutto il Pd hanno riesumato ampi stralci di quel tentativo - ricordiamo, sonoramente bocciato in un referendum - nel nome delle "riforme istituzionali", da attuarsi ovviamente a braccetto con Silvio Berlusconi e

i suoi. Niente è rimasto della battaglia referendaria di un paio di anni fa, ma tant'è - non è rimasto nulla nemmeno del progetto politico messo in piedi allora.

Francamente ritengo ci sia un certo gap fra il valore politico dell'attuale classe dirigente e quella costituente: non per fare il grillo parlante ma Berlusconi non è Togliatti, Berlusconi - cheché - non è De Gasperi, Veltroni non è... neanche mi viene in mente un paragone... forse anche lui sogna un futuro da De Gasperi. Per noi ormai è finita, ma siamo sicuri di voler propinare un po' di Calderoli anche ai nostri figli?

Cambiare la Costituzione non è un delitto in assoluto, si badi bene: è un delitto però farlo in un momento storico che non lo richiede, per motivi di potere e senza nemmeno averne la capacità (ricordo che nella riforma di due anni fa un articolo presentava non solo un *bis*, già di per sé ridicolo in una Costituzione, ma addirittura un *ter*, un *quater* e un *quingues*!). Gli unici articoli che richiederebbero una revisione, quelli davvero anacronistici - il 7 e l'8, come titolava un film di

qualche anno fa - sono invece automaticamente esclusi da qualsiasi pensiero di riforma.

Inoltre, a meno che tutti i libri scolastici, da quello di educazione civica delle elementari in poi, non siano scritti da tendenziosi bolscevichi retrogradi, la nostra è una Costituzione straordinaria.

Le modifiche che i due partiti maggiori vorrebbero apportarvi non servirebbero che a stravolgerne l'architettura e gli equilibri: quando l'Assemblea optò per un sistema parlamentare avevano ancora vividi nella memoria gli effetti che in questo Paese ha l'assegnazione di poteri eccessivi all'esecutivo. Inoltre tutte le dittature, da Napoleone III in poi, cominciano con un piatto della bilancia istituzionale che pende maggiormente dal lato di una sola persona. Sorrido amaramente quando sento che per l'Italia sarebbe più adatto un sistema in cui il primo ministro avesse più potere perché penso alla straordinaria capacità del Bel Paese di sfornare quattro o cinque aspiranti duci ogni secolo, le cui brame sono rimaste parzialmente deluse da quelle che alcuni chiamano lungaggini ma

Niente è rimasto della battaglia di un paio di anni fa

che io chiamo garanzie democratiche. Dopo il sorriso amaro un brivido mi attraversa la schiena se penso a cosa avrebbero potuto Craxi o Berlusconi senza il freno imposto dalle aule parlamentari.

Non posso che asciugarmi le lacrime e tornare a sognare un "arco costituzionale" degno di questo nome. Anzi, in realtà vorrei tanto che questa convergenza non si verificasse, tutto rimanesse così e il Paese continuasse ad avere "una sana e robusta Costituzione", come scrivevamo nei giorni della protesta.

C'è un accordo monopolistico da impedire. E c'è da ringraziare i costituenti per aver pensato di inserire, più di tutti gli altri, l'articolo 139: chissà che un giorno anche quello non venga rimesso in discussione: la democrazia fa perdere un sacco di tempo, dopotutto. Le vie del Signore sono infinite, ma anche quelle verso la tirannide non sono poche. ■

MATTEO MARCHETTI,
20 ANNI, ROMA

SottoVenti

PROGETTO DEI CANTIERI DELL'ETERE S.R.L.

VIA NAZIONALE 5 - 00184 ROMA
TEL. 0647881106 - FAX 0647823175

PER SCRIVERCI:
REDAZIONE@SOTTOVENTI.IT

Da dieci anni ogni mese in 35.000 classi

ZAI·NET
GIOVANI REPORTER

Nel 1997 comincia l'avventura editoriale di Zai.net, la rivista mensile scritta dagli studenti delle scuole superiori che ne sono allo stesso tempo redattori e lettori. Oggi è senza dubbio il più grande laboratorio di cultura giornalistica dedicato ai giovani operante in Italia con le sue 1350 scuole superiori coinvolte.

Inchieste, politica, musica, Internet, media raccontati dai ragazzi dai 14 ai 19 anni coordinati da giornalisti-tutor. L'obiettivo? Quello di far maturare nei giovani la consapevolezza che una corretta fruizione dell'informazione è alla base di ogni moderna democrazia. Non futuri giornalisti i lettori-redattori di Zai.net (almeno non tutti), ma quanto meno "lettori evoluti".

Ma Zai.net non è solo un mensile, è un progetto formativo che si articola attraverso:

- Redazione on-line sul sito www.zai.net con la possibilità di inviare testi e immagini, partecipare a forum ed entrare a far parte di una vera e propria community di giovani reporter.
- Radio: due ore di diretta pomeridiana dalle sedi di Roma, Torino, dalle città della Liguria e da dieci istituti superiori dotati di laboratori radiofonici. Le trasmissioni sono in onda sulle frequenze terrestri del circuito e sul satellite di Radio Zai.net (11.200 Mhz).
- Televideo Regionale Rai alle pagine 592-596: una rubrica di informazione sulla scuola e sulle opportunità formative gestita direttamente dalle redazioni locali. Il servizio è a disposizione 24 ore su 24 di insegnanti, operatori, studenti, Direzioni Regionali e Amministrazioni pubbliche.
- Comunicazione "peer to peer". I progetti vengono di volta in volta elaborati, sia a livello nazionale sia locale, in collaborazione con Enti, Istituzioni, Aziende pubbliche e private. Hanno l'obiettivo di stimolare i giovani all'interazione e alla capacità di organizzarsi per realizzare strumenti di informazione e di comunicazione coinvolgendo i loro coetanei; di dare voce a problemi come l'abbandono e il ritardo scolastico, di valorizzare realtà culturali e territoriali, di informare sulle nuove opportunità di accesso al mondo del lavoro, sui diritti dei giovani consumatori, sulla prevenzione e la salute, sui diritti civili e l'intercultura.



Dal 1997
l'unico mensile
scritto dagli studenti